

Eduardo Antonio Parra

NOSTALGIA DELL'OMBRA

Traduzione di Angela Masotti



Uno

Non c'è niente come uccidere un uomo. La frase gli risuona nella testa e Ramiro sente il calore del sangue sotto la pelle. È l'unico modo per sapere che è valsa la pena venire al mondo. Cammina piano, con attenzione, adeguando i passi alla superficie irregolare del marciapiede, mentre cerca di evitare i trafficanti di documenti falsi, i mendicanti e i venditori che tengono la strada sotto assedio. Non vede le facce di quelli che corrono a ripararsi sotto i portici, spinti dal brontolio del cielo e dalle raffiche di vento carico di pioggia: avanza con gli occhi bassi tra i vapori delle trattorie, assorto in quel pensiero che si ripete e si modula nella sua mente come una litania. Sopprimere qualcuno. Toglierlo di mezzo. Farlo uscire dal gioco. Rialza lo sguardo solo quando arriva alla piazza, che lui ricorda sempre piena di gente che protesta, insegnanti accampati con tende da campeggio, contadini in agitazione. Le prime gocce di una pioggia ancora timida spingono venditori e passanti ad accalcarsi al riparo dei portici, e il sagrato di Santo Domingo si estende quasi deserto sotto lo sguardo di Ramiro. Non c'è niente come sentire sulla propria pelle il sangue di qualcun altro, poter raccogliere il suo ultimo respiro. Vedere come ansima, come

si sforza di prendere un'ultima boccata di quell'aria che non riempirà mai più i suoi polmoni. Si ferma accanto alla fontana su cui è seduta una vecchia che domina il paesaggio. Il suo profilo gli ricorda qualche moneta antica, o una banconota, non sa di preciso quale. Accende una sigaretta e guarda la folla pigiata tra i tozzi pilastri, le stampatrici dei tipografi di strada e i tavoli degli scrivani pubblici. Aspira il fumo misto a umidità e l'alcol bevuto a pranzo gli si rimescola nello stomaco. Sì, fargli vedere chi è più forte. Metterlo faccia a terra. Dimostrargli che la sua vita vale quanto quella del cane che prendiamo a sassate perché ci ha tagliato la strada. Senza rabbia, senza pietà, per il semplice gusto di sentirci potenti, capaci di far la pelle a qualcuno. Rutta e un attacco di nausea gli annebbia la vista. Ha bisogno di continuare a bere, lo sa, ma non ha fretta. Accende ancora un'altra sigaretta. Cerca di distrarsi dall'acidità mettendosi a osservare i palazzi coloniali. La pioggia, sempre più fitta, risuona sulle pietre del lastricato, gli schizza la camicia, gli fa vibrare la pelle del viso, ma Ramiro resta immobile accanto alla fontana al centro della piazza, con lo sguardo perso verso il portico della chiesa. Far fuori un uomo è facile, Damián. Ma non mi avevi mai incaricato di uccidere una donna.

Una goccia cade esattamente sulla sua sigaretta e la soffoca con uno sfrigolio. Ramiro mormora un'imprecazione. L'acqua gli scivola dai capelli e gli scorre sulla fronte, raffreddandogli un po' il sangue e obbligandolo a cercare riparo. L'unico disponibile è lo stesso a cui tutti hanno pensato. Prende il fazzoletto, si asciuga la faccia e si avvia verso il portico. Appena trova uno spazio libero in mezzo alla calca tira fuori un'altra sigaretta. Da là sotto contempla l'antico palazzo dell'Inquisizione, ma mentre cerca di concentrarsi sulla sua struttura l'idea che gli ronza in testa, fissa, ossessi-

va, ritorna alla carica. Una donna. Difficile anche pensarci. Nemmeno nei peggiori momenti ha potuto immaginare la smorfia della morte su un viso di donna, gli ultimi spasmi in uno di quei corpi fatti per tutto, tranne che per essere annientati. La nausea gli sale alla gola. Ramiro si fa largo in mezzo alla gente per arrivare alla strada.

Neppure la pioggia che ora si abbatte con forza sulla città ha arrestato il mitragliare delle macchine da scrivere. Il ticchettio fa breccia nella sua memoria e vi si installa, portandogli sensazioni di un'altra epoca. Ha sempre desiderato venire a sedersi accanto a uno di quegli scrivani come un analfabeta qualsiasi, per dettargli una lettera con cui dar via libera al torrente della sua vita. Una lettera rivolta al passato. A Victoria. Ma Victoria non si ricorda più di me. Né io di lei. È assurdo. Poi, anche se volessi davvero farlo, non avrei certo bisogno di affidarmi a uno di questi uomini sudati che si affannano per riempire di parole domande di lavoro, relazioni, dichiarazioni e biglietti. Ramiro avanza per qualche metro fin dove una giovane donna vestita di nero sussurra le sue pene, con la voce debole e le lacrime agli occhi, a un grasso scrivano dall'aria stanca. Una vedova, di sicuro. Si vede subito quando una ha perso il marito. Non appena formula questo pensiero, deve riconoscere che è molto più difficile identificare un vedovo. È ovvio, Ramiro, le donne sono fedeli e sentimentali, poi portano il lutto, nei vestiti e nell'espressione. Sono diverse. Questi pensieri lo infastidiscono, gli fanno ricordare il disagio che ha provato nell'aprire la busta con i dati del suo prossimo obiettivo. L'ordine di Damián è stato chiaro. Il tuo cliente è una donna, ha detto. Si chiama Maricruz Escobedo. Nel passare accanto alla vedova e allo scrivano un profumo dolciastro lo assale, avvolgendolo, neutralizzando gli umori corporei della folla, l'odore di

terra bagnata, l'aroma del tabacco. Allora il bisogno di un'altra bevuta diventa urgente e Ramiro si fa strada a gomitate e spintoni, fino a trovarsi di nuovo sotto la pioggia.

Dopo averlo accolto con le note di un bolero malinconico di cui non ha potuto cogliere le parole, il Salón Vasco è sprofondato in un mormorio attraverso cui giungono smorzati i rumori dell'esterno. Ramiro ordina il secondo bicchiere a una mora minuta che fluttua da un tavolo all'altro. Schiaccia la cicca nel posacenere e guarda la fotografia. Non trova una ragione valida per togliere di mezzo quella donna. Deve essere una madre amorosa, una donna con un lavoro produttivo, con una vita che ha imparato ad apprezzare andando avanti con gli anni. Se la immagina mentre supera uno a uno gli ostacoli che la vita impone alle donne, costretta a dimostrare giorno dopo giorno quello che vale, per non perdere quanto ha già guadagnato. Forse è una vera signora, magari anche affabile. Le carte che gli ha consegnato Damián non dicono granché: un indirizzo nel quartiere Vista Hermosa di Monterrey, i nomi e i dati del marito e dei figli, l'indirizzo dell'ufficio. La sua età: quarantadue anni. Anche se nella foto sembra molto più giovane, come appena uscita dall'adolescenza. L'umidità è quasi del tutto evaporata dai suoi vestiti, ma a ogni movimento del corpo un freddo che gli viene da dentro lo fa rabbrivire. Butta giù il brandy tutto d'un fiato e ne chiede un altro, con gesto distratto, mentre si domanda se la signora avrà ora lo stesso aspetto. Può darsi, anche se le donne cambiano parecchio. Magari la Maricruz Escobedo di adesso non ha niente a che vedere con quella che le sue dita accarezzano, come se volessero indovinarne i pensieri attraverso la consistenza della carta.

Il lungo muggito di una tromba lo fa sussultare. Dietro di lui dilaga nella stanza il ritmo nervoso e rapido di una chitar-

ra. La voce aspra di José Alfredo Jiménez sgorga dal jukebox e due tipi al banco cominciano a sbraitare, sfidando il resto degli avventori. Ramiro li ignora. Ripassa ancora una volta i tratti della donna nella fotografia, senza trovarne uno che lo aiuti a sentire repulsione per lei. E nemmeno ira.

*...è così che a questo mondo
la vita non vale niente.*

Uno degli uomini ripete il ritornello con voce roca, poi lancia un grido che termina con un insulto privo di un destinatario. Ramiro lo fissa per un attimo, ma subito sprofonda nei suoi pensieri. L'alcol comincia a offuscargli la mente, le idee che vi si formano sono ancora lucide ma come avvolte da una specie di nebbia. Maricruz Escobedo è una bella femmina, il che è un ostacolo. Con gli uomini invece basta un'occhiata e viene subito fuori un sopracciglio cadente, una mascella larga, labbra troppo sottili o sporgenti, un occhio strabico, il naso storto. Non manca mai un dettaglio che gli faciliti il lavoro. Infilta il ritratto sul portatovaglioli e gli occhi color smeraldo lo fissano dritto in faccia, come a chiedergli perché. Ramiro distoglie lo sguardo. È come uccidere la propria madre. O una sorella. O questa povera mora che si fa un culo così da un capo all'altro dell'osteria senza neppure il tempo di respirare, senza un aiuto, senza il rispetto di quegli imbecilli che non smettono di lanciarle insinuazioni appena si avvicina. Voglio vedere tra quanto la lasceranno portarmi un altro bicchiere.

I tipi al banco braccano la cameriera, la tirano per un braccio, la afferrano alla vita per attirlarla a sé e cantarle all'orecchio, tentano di baciarla. Ramiro li squadra: uno grasso, bruno, volgare nonostante il vestito di buona fattura, e l'altro che si pavoneggia dietro gli occhiali con la montatura d'oro. Che ci fanno questi due in un buco come questo? Non è un

posto che fa per loro, si vede subito. Credono di essere in incognito, invece si sono venuti a cacciare dove danno più nell'occhio. La notte, scesa ormai da un'ora sulla città, tinge di nero le finestre. Il debole chiarore delle lampadine non riesce a illuminare la stanza e insudicia l'aria dell'osteria. Una nuvola di fumo, sospesa sopra le teste degli avventori, si agita quando qualcuno accende un'altra sigaretta.

Per la prima volta da quando è entrato, Ramiro dirige lo sguardo verso gli altri tavoli. Non ce n'è neanche uno libero. In quelli più vicini alcuni uomini conversano tra loro. A un tavolo in fondo, come se smaniassero per una bevuta, quattro ombre tengono gli occhi fissi sugli ubriachi che hanno sequestrato la cameriera. Ramiro sorride. Prima o poi a questi due imbecilli qualcuno gli fotte il portafoglio, l'orologio, magari anche le scarpe. I comparì laggiù li hanno già adocchiati. E gli sta bene, non si può essere così idioti. Chi gliel'ha fatto fare di venire a mettersi dove non devono stare? La mora riesce a divincolarsi e lascia sul tavolo di Ramiro un altro brandy. Poi distribuisce bicchieri e bottiglie tra i tavoli, con gli sguardi vogliosi dei due tipi sempre incollati al culo. Uno dei due fa un commento e l'altro scoppia a ridere. Appena la ragazza si trova di nuovo a portata di mano, ritornano all'attacco. Ramiro accende una sigaretta e osserva la scena con disprezzo. Hanno ricominciato a scocciarla, a starle addosso, esibendo gli orologi di lusso, dando a intendere che con i soldi che hanno in tasca possono comprare lei e tutti gli altri presenti. Senza farci caso, allunga la mano e prende la foto di Maricruz Escobedo. La solleva per vederla bene. Che bastardi, se in questa foto ci fosse uno di loro, o tutti e due, allora sì che sarebbe un piacere.

“È la tua cliente. La conosci?” gli aveva detto Damián qualche ora prima.

“No.”

Gli occhi del capo lo scrutavano con estrema attenzione. Sembrava sempre impassibile, ma Ramiro aveva notato lo scintillio che c'era nei suoi occhi quando intuiva una titubanza nei suoi sottoposti.

“Bella, vero?” aveva scherzato. “Ti ci devi abituare. Per un po' diventerai il suo amante più geloso, dovrai starle sempre attaccato, senza mai perderla di vista.”

E si era alzato per andare verso il bagno, senza lasciare all'altro il tempo di rispondere.

L'uscita di Damián aveva attirato l'attenzione dei clienti vicini e Ramiro si era trovato per un attimo in mezzo a un incrocio di sguardi. Aveva girato la testa intorno a sé per studiare la clientela tipica di quel genere di posti: dirigenti, funzionari pubblici, impiegati di banca, segretarie in tailleur, commercianti ingioiellati. La fauna caratteristica del centro della capitale, dove tutti si sono visti qualche volta ma nessuno si conosce. Il ristorante Las Sirenas, specializzato in cucina tradizionale, era pieno e molta gente faceva la coda nel corridoio all'ingresso. Ramiro si sentiva a disagio. E anche l'odore del cibo, che solo un'ora prima l'aveva entusiasmato, ora stava quasi per dargli la nausea. Il consommé e la carne arrostita cominciarono a rivoltarsi nel suo stomaco, generandogli un'agitazione che né il caffè né la sigaretta potevano placare. Non sapeva se ordinare un'altra bevuta o un bicchier d'acqua. Aveva preso la busta che Damián gli aveva messo in mano prima di lasciarlo solo. Nella foto, sotto le ciglia folte, gli occhi verdi di Maricruz Escobedo cercavano insistentemente quelli di Ramiro, mentre la mano sinistra sollevava una ciocca di capelli castani per scoprire il viso. Aveva passato le dita sopra l'immagine e la sua impronta digitale, impressa con il sudore, era apparsa nitidamente sullo

zigomo della ragazza. La sua cliente. Non aveva mai capito perché Damián insistesse a chiamare così quelli che di lì a poco sarebbero morti.

Un cameriere si era avvicinato cerimonioso. Mentre Ramiro ordinava con voce spenta un caffè e un bicchiere d'acqua, il tipo aveva avuto modo di spiare con la coda dell'occhio l'immagine della donna e gli aveva sorriso con complicità. Ramiro aveva riposto la foto nella busta e l'aveva abbandonata sul tavolo. L'atteggiamento del cameriere l'aveva fatto sentire nudo, al centro dell'attenzione, come se quelli che aveva intorno lì nel ristorante fossero stati a osservarlo, come se tutti sapessero il motivo del suo incontro con Damián e conoscessero Maricruz Escobedo. Aveva acceso una sigaretta per alzare una cortina di fumo tra lui e gli altri clienti, mentre controllava il corridoio da dove sarebbe dovuto tornare il capo.

Era sempre stato intrigato da quel giovane elegante, dai modi raffinati, che non parlava mai d'altro che di lavoro e aveva il potere di decidere chi doveva morire e chi rimanere in vita. Dal suo archivio pieno di foto, profili, rapporti dettagliati su abitudini e routine, dipendevano le eventuali vedove, gli orfani, le imprese decapitate e le società senza più concorrenza. Accompagnava i suoi ordini semplici e diretti con un sorriso. Non assumeva mai un'aria di mistero. Detestava la solennità. Questo è il prossimo, diceva. Deve essere fatto per la tale data. Certe volte dava un consiglio o una raccomandazione. Stai attento, i guardaspalle che ha sempre appresso sono stati mercenari in Guatemala. A questo bastardo non ti ci avvicinare nemmeno: fiuta il pericolo; meglio colpirlo da lontano, usa un fucile a lunga gittata. Mai una parola più del necessario, né una dimostrazione di amicizia. Una cortese freddezza.